



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DEL SERVIZIO SOCIALE

Sede di Milano

PROGETTO “AFFI-DARE”

RELAZIONE FINALE

LABORATORIO DI STAGE

E GUIDA ALLO STAGE

Docente Tutor: *Paola Enrica Limongelli*

Co-Tutor: *Federica Vezzoli*

Irene Nava

Matricola n. 4813038

Anno Accademico 2020/2021

Indice

Introduzione

I Parte

- I.I. Scelta della comunità di interessi condivisi e/o della comunità di località condivisa
- I.II. Profilo di comunità
- I.III. Informazioni *hard*
- I.IV. Informazioni *soft*

II Parte

- II.I. Il gruppo guida
- II.II. Preoccupazione e finalità generale
- II.III. Realizzazione del progetto
- II.IV. Finalità progettuali e metodologiche
- II.V. Sotto-finalità
- II.VI. Azioni concrete
- II.VII. Tempistiche
- II.VIII. Modalità e tempi di monitoraggio e verifica
- II.IX. Prospettive future

III Parte

- III.I Ruolo di facilitatore e di membro del gruppo
- III.II Limiti e pregi dell'esperienza condotta
- III.III Gruppo di guida allo stage

PROGETTO “AFFI-DARE”

Come definito all'interno del corso di *Stage e guida allo Stage*, lo Stage è identificabile come *un progetto sociale costruito in maniera collettiva e collaborativa da tutti coloro che sono interessati e anche da tutti coloro che vivono un problema in prima persona.*

Lo studente *ha la funzione di accompagnare la realizzazione del percorso aiutando le persone nella progettazione, realizzazione e monitoraggio.*

All'interno dell'elaborato viene esplorata e analizzata l'esperienza di stage compiuta dalla scrivente.

Di seguito verranno riportati i passaggi metodologici seguiti ed eventuali riflessioni personali.

Ritengo opportuno, prima di cimentarmi nella esposizione, soffermarmi sul nome del progetto.

Affidare etimologicamente significa *dare, consegnare qualcosa a qualcuno di cui si abbia fiducia.*

Il gruppo guida ha riflettuto sull'importanza che tale verbo occupa all'interno dell'esperienza di vita dei singoli membri: le quattro ragazze sono tutte state affidate dai servizi sociali in comunità.

In particolare, si sono focalizzate sul termine “dare” racchiuso nel sostantivo e hanno sottolineato come da un'esperienza di affidamento nasca la voglia di donarsi all'altro, di essergli di aiuto e di supporto.

PRIMA PARTE

I.I. Scelta della comunità di interessi condivisi e/o della comunità di località condivisa

Partendo dalla scopo essenziale del lavoro di comunità per cui bisogna «*garantire, in primo luogo, un miglioramento delle condizioni di vita di chi abita in certe aree geografiche, o fa parte di un gruppo in particolare stato di bisogno e, in secondo luogo, fare sì che esse “interiorizzino” questo miglioramento il più possibile, potenziando le proprie abilità e la fiducia in sé stesse*»¹, è necessario evidenziare la differenza tra comunità intesa come località condivisa e comunità concepita come insieme di persone con interessi in comune.

Personalmente, in un primo momento mi sono concentrata nell'esplorazione della comunità geografica a cui appartengo. Infatti, prima di essere un'assistente sociale in formazione, sono una cittadina immersa nella rete sociale della propria comunità e, come evidenziato nel corso di *Metodologia del Servizio Sociale III*, questo si dimostra essere un punto di partenza efficace per rilevare una preoccupazione sentita nel territorio. Ho quindi deciso – come consigliato nei primi incontri di laboratorio – di iniziare a confrontarmi con diverse persone a me vicine nel tentativo di dar loro spazio per esprimere eventuali bisogni non soddisfatti.

Inizialmente ho voluto contattare un'educatrice con cui avevo collaborato nel corso della scuola superiore di secondo grado. Non riuscendo però ad ottenere alcuno spunto rilevante, ho provveduto ad analizzare i dati statistici sulla popolazione tradatese, notando la presenza di un gran numero di persone anziane e di immigrati. Cercando di tracciare tutti i Servizi presenti sul territorio in merito a tali aree, ho contattato una ragazza impegnata volontariamente e autonomamente nell'insegnamento della lingua italiana a una donna straniera e un RSA locale. Tuttavia, anche questi contatti si sono dimostrati poco stimolanti.

Durante questa fase iniziale del percorso penso che il condividere le proprie delusioni e preoccupazioni all'interno del corso di *Stage e guida allo Stage* sia stato fondamentale per continuare la ricerca con convinzione e speranza.

Ho infatti deciso di ripartire dalla mia rete sociale personale, raccontando l'obiettivo del progetto di Stage anche a persone distanti dalla mia comunità territoriale. In questo modo sono riuscita a mettermi in contatto con l'associazione NATUR&-Onlus di Seveso o, più precisamente, con la comunità educativa residenziale per ragazze minorenni gestita da quest'ultima.

Il progetto, che viene spiegato nelle successive pagine, fa dunque riferimento a una comunità

¹ A. Twelvetrees (2019), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Trento, Erickson (pag. 14)

di interesse relativa a minori in affidamento in comunità, con un focus geografico specifico corrispondente alla Comunità educativa residenziale Casa Aperta-Casa Dho di Seveso.

I.II. Profilo di comunità

Come si evince da *Il lavoro sociale di comunità* di A. Twelvetrees, «lo scopo di un profilo di comunità è quello di raccogliere informazioni circa i bisogni di una comunità locale e, in secondo luogo, di gettare le basi di un'analisi delle azioni che è possibile intraprendere»². Per tale motivo vanno distinte due tipologie di informazioni: quelle *hard* e quelle *soft*. Le prime sono dati quantitativi e oggettivi reperibili da fonti statistiche ufficiali. Le seconde sono identificabili come i punti di vista soggettivi delle singole persone all'interno di una comunità.

La scrivente si è adoperata nel corso dei mesi di Febbraio, Marzo e Aprile 2021 nella raccolta di informazioni per delineare un profilo di comunità quanto più esaustivo possibile al fine di conoscere la comunità e analizzare la sua organizzazione, non solo nelle sue problematiche, ma anche nelle sue componenti di attivazione possibile.

I.III. Informazioni hard

Aiutata da Gemma Beretta, responsabile della comunità, ho avuto accesso a diversi libri e documenti che attestano il percorso di crescita dell'Associazione NATUR&-Onlus e ne delineano la sua conformazione odierna.

L'Associazione nasce e si costituisce a Seveso nel 1995 per il desiderio di dieci soci fondatori e, attualmente, il corpo associativo è composto da ventotto persone.

L'ambito di azione di NATUR&-Onlus è costituito dal territorio di Seveso e dai comuni limitrofi e, nel corso del tempo, ha dato vita a diverse iniziative tra cui l'attività principale, ovvero la comunità educativa residenziale Casa Aperta-Casa Dho, e tutta una serie di servizi connessi e integrativi a tale Servizio quali Casa Aperta-Ospitalità leggera, Casa Aperta-Ospitalità diurna, Case management (o affiancamento della famiglia di origine) e Housing sociale temporaneo.

Come si evince dal libro *Paesaggi e figure della formazione nella creazione sociale* i soci fondatori hanno deciso di realizzare una comunità educativa residenziale a seguito di un'esperienza sperimentale condotta dall'Associazione negli anni novanta del Novecento e denominata *la Canturera*.

A livello burocratico, il Servizio di affidamento e residenzialità fa parte del progetto Casa Aperta promosso dall'Associazione. Nel 1997 questo progetto è stato cofinanziato dalla Regione Lombardia

² A. Twelvetrees (2019), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Trento, Erickson (pag. 32)

come sperimentazione e, nel febbraio 2005, Casa Aperta-Casa Dho è poi stata riconosciuta come comunità familiare.

Attualmente, la comunità educativa residenziale soggiorna nei locali di villa Dho, un grande complesso storico donato al comune di Seveso negli ultimi anni del Novecento dai conti Dho con il vincolo di destinarla ad attività sociali e culturali, ed è aperta a orario continuato per tutti i giorni dell'anno.

Tale struttura di accoglienza, con finalità educative e sociali, consta di dieci posti letto e ospita esclusivamente ragazze adolescenti e neo maggiorenni (tra i 14 e i 18 anni; con la possibilità di proseguo amministrativo fino a 21 anni) in affidamento (consensuale o giudiziario) da parte dei Servizi Sociali.

Come si evince dalla *Carta dei Servizi*, la comunità accoglie anche «*minori vittime di abuso, violenza, grave maltrattamento alle quali sono destinate prestazioni di natura sociosanitaria, sociali, educative e tutelare tra cui interventi finalizzati al supporto psicologico/psicoterapico e attività necessarie per incrementare l'autostima e le competenze personali*».

Mediamente la durata di ogni singolo intervento, dal momento della presa in carico formale alle dimissioni dal servizio, è di circa 3 anni.

Per quanto concerne l'organizzazione interna della comunità, in *Affidi sostenibili*, si legge: «*un gruppo di ragazze adolescenti è un'esperienza di affido oltre la comunità e la famiglia nucleare. Un'opportunità di libertà per quelle adolescenti a cui va troppo stretto il solo contenitore "comunità" e per le quali le operatrici dei servizi non valutano opportuno un collocamento in famiglia (nella propria o in un'altra)*»³.

Le minori, all'interno della comunità, vivono dunque un'esperienza comunitaria e di affidamento. In quest'esperienza dell'abitare, le ragazze sono affiancate, in modo continuativo e stabile, di giorno da un'équipe educativa, di notte da operatrici interne presenti a rotazione nella casa. Ciascuna ragazza è poi affidata ad una donna del territorio che, a titolo gratuito e volontario, si assume la responsabilità personale dell'affidamento e si fa carico di seguirne e accompagnarne la crescita. L'affidataria, figura centrale nella concezione di affidamento della comunità, stabilisce un rapporto d'interazione con le educatrici professionali che seguono quotidianamente la giovane e affianca e integra le funzioni della famiglia d'origine della giovane, non sostituendosi mai ad essa.

Lo scopo dell'affidataria è infatti quello di apportare, attraverso la nascita e la crescita di legami significativi con adulte di riferimento, competenza e esperienza nella costruzione di rapporti affettivi validi per la vita presente e futura di ogni giovane accolta.

³ A. Giovannetti e M. Moretti (2012), *Affidi sostenibili. Nuovi percorsi e modelli di accoglienza familiare*, edizioni la meridiana (pag. 90)

Per riassumere, la vita in Casa Aperta - Casa Dho favorisce la deistituzionalizzazione di adolescenti spesso allontanate in modo coatto dalla famiglia d'origine, per favorirne il reinserimento sul territorio e la riunificazione familiare. Inoltre, cerca contemporaneamente di prevenire la loro istituzionalizzazione, favorendone l'affidamento a donne adulte che possano costituire per loro un riferimento significativo e duraturo.

I.IV. Informazioni *soft*

Data per assodata la definizione sopracitata di informazioni *soft*, il quesito guida utilizzato dalla scrivente per raccogliere tali dati è stato: cosa vuol dire vivere, lavorare e abitare all'interno di Casa Aperta - Casa Dho?

Inizialmente l'errore metodologico da me compiuto è stato quello di focalizzarmi maggiormente sui professionisti che vivono quotidianamente la comunità. Aiutata dalla responsabile del Servizio e da altre due membri dell'équipe interna (rispettivamente la responsabile del servizio di accoglienza e una signora del reparto di amministrazione) ero riuscita a stilare una lista di nominativi da contattare, compresi di soci fondatori-nuovi, membri dell'équipe, affidatarie ed ex ragazze residenti.

Essendo inizialmente molto insicura delle mie capacità e del mio ruolo, infatti, percepivo il rivolgermi a figure professionalmente affermate come una sicurezza, una base sicura a cui aggrapparmi. Ritenevo i loro vissuti molto utili e fonte di riflessione per me. Inoltre, pensavo potessero fornirmi una risposta costruttiva, ragionata e pensata sulla base della loro competenza lavorativa ed esperienza sul campo.

In seguito a un colloquio individuale, tuttavia, mi sono soffermata a riflettere sul fatto che un progetto di community work funziona correttamente solo se ha alla base una preoccupazione o un interesse autentico che sia condiviso dai membri della comunità. Di conseguenza, un operatore sociale deve considerare, non solo il sapere tecnico e professionale fornito in questo caso dai membri dell'équipe, ma anche il sapere soggettivo ed esperienziale dato da coloro che vivono l'affido in prima persona: le ragazze ospiti.

Di conseguenza ho deciso di ripensare il mio ascolto, dando spazio non solo ai professionisti ma anche alle cosiddette "esperte per esperienza".

Quello che segue è una serie di informazioni da me raccolte durante dialoghi informali con tutti i protagonisti della comunità. A causa dell'emergenza sanitaria in corso non tutti i colloqui sono potuti avvenire in presenza. La maggior parte, infatti, è stata effettuata da remoto tramite chiamate o videochiamate di durata variabile. In ogni colloquio ho cercato di mettermi in una posizione di comprensione in modo che le persone potessero sentirsi libere, non giudicate e potessero quindi esprimere i loro vissuti personali e i loro punti di vista soggettivi.

Per quanto concerne l'equipe di professionisti che lavora all'interno della comunità, la prima emozione trasmessa è la passione per questo lavoro e, in secondo luogo, la preoccupazione dei tempi che cambiano e la difficoltà nel rispondere alle esigenze delle ragazze. Come ha affermato la responsabile: *«bisogna fare i conti con la crisi della nostra storica forma di pedagogia educativa per individuarne le ragioni»*. Difatti, per chi come Casa Dho svolge un lavoro di assistenza a ragazze minorenni, sembra che il panorama sociale sia cambiato a tal punto che comunità educative come questa di cui si sta raccontando, nate con una precisa missione pedagogica, non siano più adeguate alla nuova utenza. A riprova di ciò vi è il fatto che se nei primi anni di attività di Casa Dho l'utenza proveniva direttamente da famiglie attraversate da un disagio sociale, ora invece le ragazze provengono da storie di istituzionalizzazione psichiatrica. Le necessità sociali si modificano, i disagi sono diffusi, altrettanto deve essere l'accoglienza e l'ascolto.

Su tali basi, la domanda guida posta dal gruppo di operatori di Casa Dho è stata: come possiamo migliorare la nostra pedagogia per adeguarla al mondo degli utenti di oggi?

Passando ora agli incontri avuti con le ragazze ospiti, un elemento centrale è ovviamente il non capire il perché si è in comunità e il desiderio incessante della maggior parte di loro di voler tornare dalla propria famiglia di origine. A fronte della domanda da me posta, se da una parte rivedono la bellezza del vivere in gruppo con proprie coetanee, dall'altra un elemento costante emerso è la convinzione di non essere capite a fondo degli adulti nelle proprie esigenze, a cui si collega un sentimento di noia.

Per quanto concerne il malessere avvertito, le minori denunciano la mancanza di un metodo educativo che ponga sulla capacità di ascoltare e comprendere maggiormente i loro bisogni reali, concreti. Il desiderio emerso è quello di trovare qualcuno che le ascolti *“con un orecchio diverso”*, più vicino a loro.

Inoltre, quello che si legge tra le righe dalle parole delle ragazze è una noia dovuta non tanto ad un tempo che non si sa come riempire, ma una noia dovuta al tempo riempito da altri. C'è un'indisponibilità delle ragazze al fatto di trovarsi il tempo già confezionato come una proposta istituzionale. Di conseguenza, le minori avvertono l'esigenza di essere riposizionate al centro, di avere una posizione attiva nella delineazione degli interventi educativi per loro pensati e progettati. Infine, arricchenti sono stati i colloqui avuti con alcune delle affidatarie.

Partendo dall'ideologia cardine dell'associazione per cui *«quello che ci accomuna tutte è il fatto che siamo donne figlie di una donna»* per cui *«siamo donne che si prendono cura di altre donne»*⁴, è emersa la consapevolezza dell'importanza della figura materna.

Come esposto da più di una di loro, è inevitabile che nel momento in cui la relazione con la figura materna è disfunzionale, il minore ne soffre. Da qui il desiderio dell'affidataria di stare in presenza

⁴ L. Muraro (2013), *Il lavoro della creatura piccola. Continuare l'opera della madre*, Fano, Mimesis Edizioni (pag. 13)

di quel dolore, tramite una presenza intelligente e comprensiva, che non alieni la figura materna ma che, al contrario, si affianchi ad essa nella ricostruzione di un rapporto corretto con la figlia.

Dunque, il desiderio ultimo delle affidatarie è quello di rendersi utili all'interno della società: *“affidamento è aiutare un bambino, un ragazzo, una ragazza a fare l'esperienza del “valere”, cioè del riconoscersi come valore”* e, per fare questo, è importante decifrare correttamente le esigenze dei minori e supportarli all'interno del percorso di crescita.

Per riassumere quanto raccolto durante i diversi incontri, mi sento di affermare che le riflessioni nate hanno come denominatore comune la necessità di ricercare una nuova modalità in grado di implementare l'attività di accoglienza di adolescenti femmine all'interno della comunità educativa residenziale Casa Aperta-Casa Dho che ad oggi ha più di 25 anni di attività.

SECONDA PARTE

I mesi dedicati alla delineazione del profilo di comunità mi hanno portato a svolgere quello che metodologicamente si potrebbe definire come *assessment delle preoccupazioni e delle motivazioni della comunità*. Di fatti, come evidenziato nel corso di Metodologia del Servizio Sociale III, il profilo di comunità è il primo passo per la progettazione aperta e la composizione di interventi a valenza collettiva.

II.I. Il gruppo guida

La costruzione del gruppo guida è stata inizialmente faticosa. In un primo momento era costituito da tre professioniste operanti nella comunità, le stesse che mi avevano aiutato a stilare una lista di nominativi da contattare per raccogliere alcune “informazioni soft”.

In seguito, tuttavia, mi sono accorta di un errore metodologico fondamentale. Dal momento che il gruppo guida è un gruppo di ragionamento riflessivo con il compito di aiutare l’operatore a comprendere e affinare le informazioni raccolte durante il profilo di comunità e, allo stesso tempo, è un gruppo il cui scopo è delineare una preoccupazione e una finalità coerente e condivisa, deve essere necessariamente composto da persone esperte per esperienza. Ho quindi fatto un passo indietro e ricontattato alcune ragazze che nella loro adolescenza hanno abitato a Casa Aperta – Casa Dho per periodi di tempo più o meno lunghi.

Se una difficoltà riscontrata nel lavorare con i professionisti è stata la carenza di tempo a loro disposizione, sono rimasta piacevolmente stupita di come la maggior parte delle ragazze da me ricontattate si siano dimostrate sin da subito interessate e motivate ad attuare dei ragionamenti rispetto alle problematiche e alle risorse presenti nella comunità, al fine di delineare una preoccupazione e una finalità generale condivisa.

Inoltre, è stata una delle giovani stesse ad attivarsi e a mettermi in contatto con un'altra ragazza che ha avuto la stessa esperienza di affidamento in comunità e che, a sua volta, era interessata a partecipare al ragionamento congiunto.

Il gruppo guida è quindi composto dalla scrivente in qualità di stagista (membro del gruppo e guida relazionale) e da quattro ragazze con un’età variabile dai ventiquattro ai ventotto anni che hanno vissuto la loro adolescenza, fino al raggiungimento della maggiore età, all’interno della comunità educativa residenziale Casa Aperta - Casa Dho: Corinne, Emma, Aurora e Susy.

Sin da subito si è instaurata una buona sinergia tra i membri del gruppo: tra di loro sono molto affiatate.

Indubbiamente il fatto che si conoscessero già e che, a momenti alterni, abbiano abitato all'interno della casa negli stessi periodi di tempo ha aiutato nel creare un ottimo clima di collaborazione e intimità.

Inizialmente, tuttavia, il gruppo si è dimostrato restio a condividere la propria esperienza di vita con la scrivente, percepita come un'estranea. Inoltre, l'essere identificata come futura assistente sociale ha contribuito a creare una difficoltà iniziale non di poco conto: avendo avuto vissuti con tale figura professionale molto differenti, le ragazze temevano che potessi far trapelare le loro osservazioni o critiche nei confronti della comunità e riferirle poi all'équipe di professionisti.

Questo mi ha permesso di soffermarmi su un'importante riflessione di tipo metodologico, ossia la necessità di instaurare con il gruppo un rapporto di fiducia reciproca.

È stato quindi fondamentale da parte mia la sincerità e rassicurazione del fatto che non avrei riportato nulla all'esterno del gruppo e che, al contrario, il loro contributo mi sarebbe stato davvero utile per arricchire le mie conoscenze sulla comunità.

Per confortarle ulteriormente ho inoltre deciso di stabilire come regola di base la riservatezza totale sulle esperienze narrate. Garantito così uno spazio in cui potersi esprimere sentendosi sicure e non giudicate, è iniziata la condivisione dei propri vissuti, degli aspetti positivi e negativi della vita in comunità, che ha portato a una dinamica mutualistica di sostegno emotivo condiviso e a un riconoscimento reciproco delle proprie *skills* acquisite con l'esperienza.

Lo sviluppo di queste ambiente ha permesso di attuare molteplici ragionamenti che, attraverso un processo decisionale per consenso, hanno portato a confermare e arricchire la preoccupazione emersa durante il profilo di comunità e a delineare una conseguente finalità generale.

Durante l'esperienza di stage, il gruppo guida si è ritrovato con cadenza periodica, inizialmente ogni settimana e, in seguito alla messa in campo delle azioni concrete, ogni quindici-venti giorni circa, per monitorare il progetto e verificare che esso sia coerente con la finalità condivisa.

II.II. Preoccupazione e finalità generale

I membri del gruppo guida, attraverso la condivisione delle proprie esperienze personali, hanno condiviso la preoccupazione (rilevata tramite il profilo di comunità) concernente il malessere avvertito dalle ragazze residenti e la conseguente finalità di implementare e migliorare l'agire pedagogico di Casa Dho, basato sull'accoglienza dei bisogni e dei malesseri delle ragazze, sul tentativo di ascolto delle loro richieste ed esigenze, sul prendersi cura della loro esperienza.

La preoccupazione riportata all'interno del progetto è stata scritta e pensata attraverso un ragionamento e dibattito congiunto: la scrivente, dopo aver richiesto il consenso ai singoli interessati, ha riferito le tematiche emerse durante gli incontri con gli abitanti di Casa Dho, esponendo

la preoccupazione rilevata. Al contempo, le quattro componenti del gruppo guida hanno potuto, attraverso la condivisione della propria esperienza di vita e del proprio sapere esperienziale, confermare e approfondire con innumerevoli ragionamenti i bisogni rilevati durante il profilo di comunità.

Per la stesura per iscritto si è concordato che la scrivente stilasse una bozza, poi revisionata e approfondita all'interno del gruppo guida durante gli incontri successivi.

Alla base di questa preoccupazione vi è sicuramente la consapevolezza (sia da parte dei membri del gruppo guida sia dell'équipe professionale della comunità) delle molteplici problematicità e difficoltà che si incontrano nel momento dell'ingresso da parte di una adolescente in una comunità educativa residenziale e il desiderio di adoperarsi per rendere il Servizio offerto sempre più efficiente e al passo con le nuove esigenze che le neo-ospiti presentano.

Ritengo a tal proposito estremamente rilevanti le parole riportate da un membro del gruppo guida all'interno di un incontro: *ho vissuto in comunità e, come tutte qui presenti, so che cosa vuol dire essere l'ultima arrivata, integrarsi in un gruppo di ragazze a te estranee, essere giudicata dai tuoi coetanei perché vivi in comunità, i pregiudizi sociali su ragazze come noi...*

Conseguenza quasi diretta della preoccupazione, è stata la riflessione mirata a definire la finalità generale.

Quest'ultima riguarda l'implementazione del Servizio affidato offerto dalla comunità educativa residenziale Casa Aperta-Casa Dho mediante il sapere esperienziale dei componenti del gruppo e la collaborazione dei membri dell'Associazione NATUR&-Onlus.

Attraverso un sentimento di empatia e di comprensione del malessere percepito dalle ragazze residenti, infatti, è nato nel gruppo il desiderio di poter essere di aiuto ad altre giovani donne che, ad oggi, stanno vivendo la loro stessa esperienza di crescita in comunità.

Alla base di questa finalità vi è dunque la consapevolezza acquisita dai membri del gruppo guida di essere una risorsa preziosa per l'affido e di poter contribuire, insieme ai professionisti, al miglioramento del Servizio offerto nella convinzione che, tramite una collaborazione tra sapere tecnico-professionale e sapere esperienziale, si possa raggiungere un risultato migliore.

Infatti, come scrive V. Calcaterra: *«di fronte alla complessità e intersoggettività dei problemi delle persone, le strategie per uscire dal disagio non possono essere cercate soltanto nella competenza esclusiva dell'operatore esperto, ma di fatto possono emergere proprio dall'esperienza diretta e personale di coloro che ne sono coinvolti»*⁵.

Dal punto di vista metodologico la finalità generale individuata, è una finalità di community work in quanto, come spiegato nel corso di *Metodologia del Servizio Sociale III*, essa riguarda principalmente

⁵ V. Calcaterra (2019), *Attivare e facilitare i gruppi di auto/mutuo aiuto*, Trento, Erickson. (pag. 17)

il miglioramento della situazione di un'intera categoria di persone accomunate da interessi analoghi. Più precisamente, come scrive A. Twelvetrees, «*Il lavoro di comunità è quel processo tramite cui si aiutano le persone a migliorare le loro comunità di appartenenza attraverso iniziative collettive*»⁶.

II.III. Realizzazione del progetto

Come messo in luce dal corso di *Metodologia del Servizio Sociale III*, dopo aver delineato il profilo di comunità e aver individuato, con il contributo indispensabile del gruppo guida, la preoccupazione e la finalità generale, è necessario passare a una pianificazione aperta.

A. Twelvetrees, a tal proposito, sostiene che «*sulla base delle informazioni raccolte si debbano prefigurare alcune possibili alternative di intervento*»⁷, tenendo conto che la responsabilità dell'operatore non sta tanto nel decidere il “cosa fare”, quanto nel predisporre le condizioni affinché le persone motivate si incontrino, costituiscano una rete di fronteggiamento e discutano assieme le azioni necessarie per la realizzazione del progetto.

Tra le finalità metodologiche del community worker vi è infatti *aiutare i soggetti disponibili a trovarsi insieme per costituire una rete di fronteggiamento e progettare l'intervento in maniera partecipata*. Tale passaggio metodologico risulta essere estremamente rilevante in quanto alcuni membri del gruppo guida che hanno partecipato attivamente al ragionamento e alla riflessione sulla finalità generale, potrebbero non volere o non potere essere coinvolti nella fase di progettazione.

Ritengo opportuno specificare che, nel caso del progetto di Stage qui esposto, il gruppo guida e la successiva rete di fronteggiamento coincidano. Di fatti, tutti i membri del gruppo guida si sono dimostrati motivati e disponibili nel progettare in maniera collaborativa e partecipata.

Pertanto, accanto agli incontri del gruppo guida per verificare l'attinenza del progetto con la finalità generale, si sono programmati alcuni incontri della rete di fronteggiamento.

II.IV. Finalità progettuali e metodologiche

Dato per assodato che a livello metodologico vi è una sostanziale differenza tra finalità progettuali e finalità metodologiche, bisogna ora approfondire come sia possibile realizzare concretamente le prime, tenendo conto delle seconde.

Prendendo come riferimento il corso di *Metodologia del Servizio Sociale III*, è possibile individuare tre tipologie di finalità progettuali (stabilite dalla rete di fronteggiamento) all'interno del community work: community development, social service planning e community problem solving.

La scrivente, nel corso del progetto, ha delineato assieme alla rete di fronteggiamento alcune

⁶ A. Twelvetrees (2019), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Trento, Erickson (pag. 13)

⁷ A. Twelvetrees (2019), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Trento, Erickson, (pag. 41)

sotto-finalità e azioni concrete con alla base finalità di community development e di community problem solving. Di fatti il gruppo si è focalizzato su attività volte a promuovere percorsi di empowerment e a favorire, tramite interventi di peer support, la nascita di legami significativi tra le ragazze residenti e i componenti della rete, al fine di far fronte al malessere percepito. Inoltre, è stata favorita la collaborazione tra l'équipe della struttura e la rete di fronteggiamento per la discussione e la progettazione di nuove attività da rilanciare alle giovani oggi residenti nella comunità, al fine di fronteggiare i problemi a valenza collettiva emersi durante la delineazione del profilo di comunità. Per quanto concerne le finalità metodologiche, ovvero quelle proprie dell'operatore, ritengo opportuno evidenziare che, oltre ai riferimenti metodologici citati nell'elaborato, la scrivente ha utilizzato come punti cardine di riferimento anche i seguenti articoli del Codice Deontologico dell'Assistente Sociale: l'articolo 9 concernente i principi generali della professione e l'articolo 40 riguardante la responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della società.

II.V. Sotto-finalità

A livello metodologico, la funzione di accompagnamento della rete di fronteggiamento nell'individuazione delle sotto-finalità e delle strategie coerenti con la finalità generale corrisponde alla terza finalità metodologica posta in essere dalla guida relazionale.

Personalmente ho avuto una modesta difficoltà nella comprensione delle sotto-finalità. Pertanto mi è stata di grande aiuto l'esemplificazione riportata da una mia compagna di corso, la quale ha paragonato il rapporto tra finalità e sotto-finalità a una matrioska in cui la finalità generale, ovvero l'involucro esterno, racchiude al suo interno le sotto-finalità, ovvero le bambole più piccole.

Le sotto-finalità sono dunque identificabili come delle precisazioni della finalità generale, fondamentali per andare poi a delineare le azioni concrete che daranno attuazione al progetto.

Per quanto concerne la loro individuazione, la scrivente ha provveduto ad accompagnare e supportare la rete di fronteggiamento nell'identificazione collaborativa e partecipativa di sotto-finalità coerenti con la finalità generale condivisa.

Il metodo che il gruppo ha deciso di utilizzare è stato quello del brainstorming congiunto, accogliendo in questo modo tutte le idee riportate dai componenti della rete. Inizialmente l'esposizione del proprio pensiero agli altri membri del gruppo è stata lenta e difficoltosa, ma in seguito, una volta superata l'incertezza iniziale, le idee sono emerse più facilmente.

A livello metodologico, è importante che l'operatore faciliti la messa in atto di un processo decisionale per consenso in quanto ciò permette ai membri della rete di ragionare su tutte le idee emerse durante il brainstorming e, alle persone che non condividono alcune idee o strategie, di arrivare ad accettarle in quanto opportune per la specifica situazione.

La sfida per la scrivente è stata dunque quella di accogliere e dare spazio a ogni singola iniziativa proposta, in modo tale che potesse essere dibattuta e confrontata con tutte le altre.

A tal proposito la lettura di *Il lavoro sociale di comunità* di A. Twelvetrees mi è stata di grande aiuto in quanto si afferma la capacità organizzativa dell'operatore che deve essere in grado di pensare ai risvolti pratici (dando suggerimenti e proponendo esempi) delle proposte del gruppo. Infatti, è stato importante soffermarsi sui ripieghi concreti che le sotto-finalità avrebbero acquisito nel tempo e la loro coerenza con la finalità generale prefissata.

Passando ora alla spiegazione delle due sotto-finalità racchiuse nel progetto, la prima concerne la trasformazione del sapere esperienziale dei membri della rete in risorsa, in modo tale che possa contribuire direttamente all'implementazione del Servizio.

La scelta di questa sotto-finalità è stata dettata dal fatto che i membri della rete di fronteggiamento, prima di poter essere di aiuto alle ragazze residenti, devono sviluppare la consapevolezza dell'importanza del proprio bagaglio esperienziale e arrivare a definirsi risorsa per la comunità.

Attraverso alcuni incontri dialogati, dove ogni partecipante ha avuto modo di esporre e riflettere sulla propria esperienza, si è quindi giunti a un maggior consapevolezza del proprio percorso di vita e il desiderio di risultare utili per altre giovani è sorto genuinamente.

La seconda sotto-finalità riguarda la promozione del benessere delle ospiti tramite il supporto di giovani donne "esperte per esperienza".

In questo caso la delineazione della sotto-finalità deriva dall'analisi della preoccupazione per cui, a fronte delle nuove esigenze delle ospiti, bisogna cercare nuove letture del cambiamento che siano all'altezza del mutamento stesso. Si è discusso dunque sulla possibilità di un intervento improntato sull'ascolto e, se possibile, sulla narrazione e condivisione di alcuni aspetti della propria vita e dei propri vissuti emozionali.

Attraverso la collaborazione dei membri dell'Associazione NATUR&-Onlus, i membri della rete si sono avvalsi della propria esperienza di affidamento per captare maggiormente il bisogno espresso dalle giovani residenti ed implementare così il Servizio affidamento offerto dalla comunità educativa residenziale Casa Aperta-Casa Dho.

Il sostegno che si intende portare non è basato su un sapere teorico di un professionista, ma sul sapere esperienziale delle ragazze esperte per esperienza che, avendo vissuto simili, sono maggiormente empatiche e attente rispetto al malessere percepito dalle ospiti.

II.VI. Azioni concrete

Una volta individuata la finalità generale e messe a punto le sotto-finalità, la rete di fronteggiamento ha ragionato sulle iniziative da mettere in campo.

La prima azione individuata concerne una collaborazione tra la rete e l'équipe della struttura per la discussione e la progettazione di nuove attività da rilanciare alle giovani ad oggi residenti in comunità. Partendo dal presupposto teorico secondo cui il sapere tecnico ed esperienziale devono agire sinergicamente al fine di una progettazione e un'azione migliore sul campo, si è proceduto nel modo seguente.

Facendo riferimento alla propria esperienza di vita, i membri della rete hanno inizialmente ripensato alle attività di svago proposte dall'équipe di professionisti durante il loro soggiorno a Villa Dho. Ciò che è emerso è una incomprensione e insoddisfazione per alcune delle iniziative portate avanti dall'associazione NATUR&.

Un membro del gruppo, a tal proposito, ha ricordato vividamente il sentimento di noia provato durante le serate musicali in cui le educatrici convincevano le ragazze ad assistere a esibizioni quali, ad esempio, concerti col pianoforte.

Di conseguenza, i membri della rete, partendo dagli incontri diretti con le ospiti della struttura, hanno deciso di proporre alcune iniziative all'équipe interna di professionisti.

In particolare, sono state messe a punto due attività: la prima concerne due serate a un salone di bellezza della città, la seconda in una serata musicale decisa dalle minori.

Partendo dalla passione delle adolescenti per l'estetica, è stato possibile organizzare le due serate sopraccitate grazie all'accoglienza di un negoziante di Seveso che, ospitando già una delle ragazze per lo stage scolastico, ha acconsentito ad aprire le porte del suo salone per due serate di fine agosto e inizio settembre.

La seconda azione, invece, ha avuto origine proprio dall'osservazione sopraccitata di un membro della rete. Io stessa, avendo partecipato a inizio luglio a un laboratorio musicale incentrato sulle percussioni, mi sono resa conto di quanto questi momenti interessassero più i membri dell'équipe che le giovani residenti.

Si è quindi pensato di rilanciare all'associazione NATUR& la seguente proposta: lasciare che per una volta fossero le ragazze stesse a decidere il tema della serata musicale.

Entrambe le iniziative sono state proposte agli operatori della comunità tramite un colloquio online avvenuto tra la scrivente, i membri della rete, la responsabile del Servizio e l'educatrice capo. Durante l'incontro i membri della rete hanno provveduto a spiegare le ragioni di tali interventi e si è discusso sulle modalità di attuazione.

Una seconda azione pensata dalla rete di fronteggiamento e trascritta poi nel progetto è la seguente: tramite interventi di Peer support nell'ottica dell'*helper therapy* (principio per cui "aiutandomi ti aiuto e aiutandoti mi aiuto") attuare incontri di supporto singoli e di gruppo tra le esperte per esperienza e le ragazze ad oggi residenti all'interno della comunità educativa residenziale Casa Aperta-Casa Dho.

In linea di principio, è possibile identificare il Peer support come *il supporto tra pari che coinvolge le persone che attingono ad un'esperienza personale condivisa per fornire conoscenza, interazione sociale, assistenza emotiva o aiuto pratico reciproco, spesso in modo reciprocamente vantaggioso.*

Esso, infatti, aiuta i singoli a sentirsi più sicuri e felici e meno isolati e soli.

Il Peer support, a livello globale, è stato riproposto in diversi modi: telefonate informali, riunioni di gruppo, forum online...

In seguito a un colloquio di aggiornamento universitario, la scrivente ha ritenuto opportuno condividere alcune informazioni raccolte in merito a tale approccio con la rete, al fine di mettere il gruppo in una condizione tale per cui avesse abbastanza informazioni per decidere la modalità di azione più adatta per la finalità prefissata.

Nel corso di alcuni incontri si è giunti alla conclusione di operare nel seguente modo: attraverso un'iniziale approccio con le minori, realizzatosi gradualmente tramite la partecipazione dei membri della rete ad alcuni eventi quotidiani o attività organizzate dall'associazione, si sono create le basi per un rapporto di fiducia tra le ragazze residenti e i componenti della rete. In seguito a un colloquio con la responsabile del servizio, si è poi stabilito un incontro in dual mode con le ragazze tramite cui i membri della rete si sono messi a disposizione per parlare con le minori (dal vivo o tramite strumenti tecnologici) della loro esperienza in comunità, dei loro sentimenti e delle loro difficoltà.

Inizialmente i membri della rete hanno confidato un certo timore che le ragazze potessero non essere interessate all'iniziativa. Si è allora ragionato insieme sul fatto che, avendo vissuto l'affido in comunità in prima persona, le ragazze conoscano le modalità migliori per stimolare l'interesse delle minori verso iniziativa.

Ciò che si è rilevato essenziale è stato il passaparola delle minori stesse che, confrontandosi tra di loro, hanno iniziato a usufruire sempre più di tale opportunità.

Nel corso del progetto si è inoltre presentata un'ulteriore possibilità che, a mio avviso, è possibile identificare come una fusione delle due tipologie di azioni in un unico momento.

La possibilità offerta è stata quella di attuare una gita in barca a vela la terz'ultima settimana di agosto.

Il progetto "*giro di vento*", vincitore del bando della Fondazione Monza Brianza, è realizzato da APS I Tetragonauti in partenariato con le comunità Casa Aperta - Casa Dho, e coinvolge otto giovani ospiti per sette giorni di navigazione a vela, integrati da attività educative a terra prima e dopo la navigazione per preparare le ragazze e verificare i risultati ottenuti.

Come si evince dalla lettura del bando, l'obiettivo di tale progetto è favorire, a fronte dell'emergenza sanitaria appena vissuta, il recupero psico-fisico delle minori con uno stacco necessario dalla comunità dove hanno trascorso molto tempo, impossibilitate a svolgere attività e laboratori esterni.

Inoltre, il contatto con il mare e con l'ambiente naturale offre alle ragazze l'occasione di identificarsi maggiormente come gruppo coeso e unito.

La proposta della dirigente della comunità di partecipare a tale iniziativa è stata subito ben accolta dai membri della rete che l'hanno percepita sia come un riconoscimento del loro operato, sia come una possibilità di approfondire maggiormente la propria relazione con le ragazze residenti.

All'iniziativa hanno partecipato Emma e Susy in quanto Cory e Aurora erano impossibilitate.

Personalmente ho desiderato molto parteciparvi ma la paura dell'acqua non me lo ha permesso. A tal proposito, tuttavia, sono rimasta piacevolmente stupida dall'empatia dimostratami dai membri della rete che sin da subito hanno compreso i miei timori.

Il gruppo ha deciso di rimanere in contatto telefonico durante la settimana nel caso le ragazze avessero riscontrato delle difficoltà e ha stabilito un incontro per discutere dell'esperienza i giorni successivi al rientro.

Personalmente sono soddisfatta di tali iniziative, delle azioni messe in campo e dei risultati conseguiti.

II.VII. Tempistiche

L'esperienza di stage qui descritta ha avuto avvio nel mese di Gennaio quando, grazie a una conoscente, sono riuscita a mettermi in contatto con l'associazione NATUR&-Onlus e a esporgli quanto richiestomi dall'Università per la realizzazione di un progetto di Stage.

Le operatrici si sono dimostrate sin da subito entusiaste della proposta, tuttavia, a causa dell'emergenza Covid-19 che ha visto la comunità protagonista di alcuni contagi, il progetto ha avuto avvio solamente a Febbraio.

Quest'ultimo mese, insieme a Marzo e Aprile, è stato dedicato alla delineazione del profilo di comunità: data la mole di libri, documenti, e persone coinvolte nell'associazione, ho deciso di procedere lentamente e minuziosamente, al fine di realizzare una migliore analisi territoriale.

A Maggio mi sono occupata della creazione del gruppo guida, interamente costituito da esperti per esperienza e, insieme, abbiamo delineato la preoccupazione.

Quest'ultimo passaggio è stato per me inizialmente difficoltoso a causa dell'errore metodologico sopracitato nel paragrafo di formazione del gruppo guida. Tuttavia, una volta contattate le ragazze, si sono tutte dimostrate sin da subito motivate e interessate.

Nei mesi di Giugno e Luglio il gruppo guida si è occupato della definizione della finalità generale e delle sotto-finalità.

Sebbene identificare la finalità generale, una volta avuta sottomano la preoccupazione, non sia stato complicato, la difficoltà è emersa nel tradurre quest'ultima in parole da riportare all'interno del progetto e nel delineare le conseguenti sotto-finalità.

Penso comunque che questi due mesi precedenti la delineazione del progetto siano stati essenziali in quanto hanno permesso al gruppo guida di comprendere appieno la finalità generale e di tenerla sempre come punto di riferimento.

Da Luglio a Settembre la rete di fronteggiamento ha iniziato a mettere in campo le azioni concrete, partendo dalla conoscenza e la creazione di un relazione di fiducia con le ragazze, passando poi alla proposta di attività alla comunità e alla promozione di interventi di peer support, per poi arrivare all'esperienza della barca a vela.

Nel mese di Settembre il progetto è volto al termine e i membri del gruppo si sono soffermati a discutere sulle prospettive future.

II.VIII. Modalità e tempi di monitoraggio e verifica

Dato per assodato che i membri del gruppo guida sono gli stessi soggetti che costituiscono la rete di fronteggiamento, è stato necessario, prima di dare avvio alle azioni concrete, spiegare alla rete, in funzione di guida relazionale, la differenza tra le due entità.

Ripercorrendo tutti i passaggi attuati col gruppo, si è messa in evidenza la differenza metodologica tra i due: se il gruppo guida è un nucleo di ragionamento riflessivo con la responsabilità di aiutare l'operatore nella delineazione di una preoccupazione e di una finalità condivisa, la rete di fronteggiamento è il nucleo operativo che ragiona sulle strategie da mettere in campo per raggiungere le finalità presupposte.

È stato dunque attuato un ragionamento in merito al fatto che, per una migliore riuscita del progetto, fosse necessario orientare la fase di progettazione verso la finalità generale concordata.

Dunque, accanto agli incontri di rete per definire ed organizzare le azioni concrete, si è stabilito che ogni due settimane il gruppo guida si riunisse per monitorare l'andamento delle iniziative intraprese e verificare che esse fossero coerenti con la finalità generale.

A tal proposito, su proposta di uno dei partecipanti, si è deciso che, ad ogni incontro del gruppo guida, uno dei presenti introducesse il momento di riflessione con la lettura della definizione racchiusa nel progetto.

Trovo opportuno inserire a tale proposito una difficoltà da me percepita durante gli incontri del gruppo guida: sebbene il gruppo abbia raggiunto una sufficiente autonomia nella gestione degli incontri, nel momento di analisi del lavoro svolto, i membri si aspettavano che la scrivente, in qualità di guida relazionale, valutasse il lavoro svolto e traesse autonomamente le conclusioni.

Per un miglior lavoro del gruppo in fase di monitoraggio e di valutazione è stato quindi necessario ricordare che sono i membri stessi a dover decidere se una determinata azione sia opportuna o meno in base alla finalità.

Inoltre, per quanto concerne ulteriori difficoltà emerse in fase di verifica, esse derivino semplicemente dalla sperimentazione di qualcosa di nuovo e dalla necessità di affinare la tecnica con la quale far fronte alle differenti situazioni.

Mi sembra utile riportare anche le difficoltà tecniche riscontrate a causa dell'emergenza sanitaria Covid-19. Sebbene le nuove tecnologie siano state essenziali per garantire la riuscita di questo ambizioso progetto, non sono mancate alcune difficoltà: connessioni deboli e software sovraccaricati hanno reso difficile la comunicazione, richiedendo una ripetizione dei contenuti esposti. Arrivata alla fine dell'esperienza di Stage, posso comunque affermare che, nonostante le mie preoccupazioni iniziali, l'attuazione dell'attività da remoto è stata una modalità alternativa ma ugualmente redditizia per poter attuare il progetto.

In conclusione penso che gli incontri di monitoraggio e verifica siano stati un ottimo strumento per permettere ai membri del gruppo di riconoscere il percorso svolto sia individualmente che a livello di gruppo, e per prendere consapevolezza del grande aiuto apportato alla comunità.

II.IX. Prospettive future

Per quanto concerne la definizione delle prospettive future all'interno del progetto, il gruppo ha deciso di mantenere aperte tutte le possibilità.

Avendolo redatto in un momento in cui le azioni erano ancora agli albori, si è deciso di comune accordo di aspettare gli sviluppi di quest'ultime per vedere quali risvolti il progetto avrebbe preso.

Ad oggi, in seguito agli incontri conclusivi del gruppo, in cui ho sentito doveroso esplicitare che la mia esperienza di stage sarebbe giunta al termine a breve, si è discusso su quelle che saranno le prospettive future.

È stato attuato un ragionamento circa la possibilità per i membri della rete di fronteggiamento di continuare a costituire un supporto per le ragazze residenti e una risorsa utile per l'associazione NATUR&-Onlus.

TERZA PARTE

III.I. Ruolo di facilitatore e di membro del gruppo

Come evidenziato in *Attivare e facilitare i gruppi di auto/mutuo aiuto*: «Il facilitatore di un gruppo può essere un professionista dell'aiuto, come ad esempio un assistente sociale o un educatore, o un facilitatore che si definisce naturale, cioè una persona che facilita un gruppo, ma non in virtù di un determinato ruolo professionale»⁸.

Inizialmente, a causa del mio carattere timido e a tratti insicuro, non è stato facile assumere tale posizione: il gruppo guida si aspettava da me, in qualità di facilitatore, un atteggiamento direttivo in merito alle modalità di funzionamento del gruppo e alle tematiche oggetto di discussione; al contrario io spingevo affinché fosse il gruppo a guidarmi, a correggermi se non fosse stato d'accordo su qualche mia affermazione e ad indirizzarmi lungo le modalità corrette con cui relazionarmi.

Ci sono dunque voluti alcuni incontri per permettere a me stessa e ai membri del gruppo di comprendere e interiorizzare tale ruolo. Infatti, come affermato da V. Calcaterra: «la posizione di facilitazione è controintuitiva per i professionisti. Generalmente, gli operatori rivestono un ruolo molto attivo nella definizione dei percorsi di aiuto; nel caso del facilitatore, invece, è essenziale che facciano un passo indietro e svolgano funzioni di accompagnamento, invece che decisionali e direttive»⁹. Arrivando da un'esperienza pregressa di Tirocinio è stato stimolante osservare come la posizione dell'assistente sociale, all'interno di differenti contesti lavorati, assuma molteplici ruoli e funzioni.

Concluso il mio percorso, posso affermare di aver compreso appieno le funzioni del facilitatore di *aiutare le persone ad aiutarsi, coordinare e fronteggiare* solamente tramite l'esperienza sul campo. Il facilitatore accompagna e promuove la nascita di dinamiche di mutualità tra i membri del gruppo, così da permettere un'interazione genuina, basata sul confronto e rispetto reciproco, che permetta poi di arrivare ad una progettazione partecipata.

A tal proposito, un elemento che mi ha particolarmente colpito è stato l'utilizzo da parte dei membri del gruppo del pronome "noi". Il considerarsi un gruppo, infatti, ha fatto sì che le persone coinvolte si percepissero in relazione tra loro, sperimentando un senso di appartenenza e un desiderio collettivo di raggiungere una comune finalità.

In qualità di facilitatore, per favorire ulteriormente tali dinamiche, ho cercato di coinvolgere continuamente tutti i partecipanti chiedendo loro se volessero apportare ulteriori contributi alle discussioni trattate. Ho infatti ritenuto opportuno esplicitare sin da subito l'importanza del

⁸ V. Calcaterra (2019), *Attivare e facilitare i gruppi di auto/mutuo aiuto*, Trento, Erickson (pg. 24)

⁹ V. Calcaterra (2019), *Attivare e facilitare i gruppi di auto/mutuo aiuto*, Trento, Erickson (pg. 25)

coinvolgimento attivo di ogni membro del gruppo per poter giungere a decisioni il più condivise possibili.

Inoltre, durante i diversi incontri, ho sentito il dovere di agire in maniera direttiva ricordando le regole prefissate dal gruppo (tra cui la riservatezza e le tempistiche dell'incontro) e necessarie per la riuscita di un buon progetto.

Infine, oltre al ruolo di facilitatore ho assunto anche la posizione di membro attivo nel gruppo dal momento che, assieme ai membri della rete di fronteggiamento, mi sono occupata di impegni concreti quali, ad esempio, l'organizzazione e la messa in atto delle attività sopracitate nel paragrafo "azioni concrete".

III.II. Limiti e pregi dell'esperienza condotta

Per quanto concerne i limiti e i pregi dell'esperienza condotta, ritengo che l'emergenza sanitaria Covid-19, pur a volte limitante nel percorso di Stage, abbia permesso agli studenti di osservare due modalità di lavoro differenti ma finalizzate entrambe alla realizzazione di un progetto di aiuto.

Inizialmente, a causa delle restrizioni pandemiche e delle mie perplessità riguardo la realizzazione concreta di interventi di community work, è stato difficile trovare una comunità di interesse e formare un gruppo guida. In questo senso, posso affermare che il supporto dei miei compagni e la frequentazione delle lezioni di Metodologia del Servizio Sociale III mi siano serviti per acquisire maggiore sicurezza nelle mie abilità e competenze.

In seguito, ulteriori difficoltà sono emerse durante gli incontri con il gruppo guida.

Personalmente ho trovato limitante l'avvio del progetto tramite piattaforme online: in particolare, è stata per me difficoltosa la conoscenza di persone tramite videochiamate. Tuttavia, devo riconoscere anche l'utilità delle nuove tecnologie che hanno permesso una continuazione regolare del progetto con l'attuazione di molteplici incontri ad orari flessibili.

Ulteriore limite da me riscontrato è stata poi l'insufficiente autonomia raggiunta durante gli anni accademici precedenti. Avendo dovuto ridurre le ore di Tirocinio a causa dell'emergenza pandemica, non ho potuto conseguire il livello di autonomia previsto dal corso e questo si è rilevato un forte ostacolo durante l'esperienza di Stage. Nell'attuazione iniziale del progetto ero infatti molto insicura ed incerta sulle mie competenze professionali.

Davanti alle molteplici domande del gruppo che, desideroso di attivarsi, cercava in me risposte su come attuare il progetto, mi è risultato difficile assumere uno stile di intervento non direttivo e spiegare ai membri del gruppo come loro stessi fossero i protagonisti del progetto, soggetti attivi nell'ideazione, progettazione e monitoraggio.

Alla fine del mio percorso ritengo di aver sopperito a questa mia iniziale mancanza: ho imparato ad assumere il ruolo del facilitatore, guidando il lavoro della rete di fronteggiamento nel raggiungimento della finalità condivisa.

Penso che il pregio di questa esperienza sia stata trovare una modalità di lavoro che servisse poi anche nei Servizi.

Ascoltare le persone, i loro vissuti e i loro bisogni è a mio avviso un'attività difficile ma necessaria per poter cogliere un insegnamento cardine della nostra facoltà: siamo assistenti sociali che hanno davanti a sé esseri umani nella loro totalità e complessità e non meri e semplici problemi.

Penso che le esperienze laboratoriali proposte nell'arco dei tre anni servano proprio per imparare a relazionarsi: al primo anno tramite l'osservazione del bisogno, al secondo in qualità di operatori chiamati a rispondere a una difficoltà segnalata da altri, al terzo come assistenti sociali interpellati per far fronte a un bisogno interno alla comunità identificato personalmente.

Penso che il percorso di Stage sia stato per me fonte di un grande apprendimento sia come futura assistente sociale, sia come persona: ho imparato a relazionarmi maggiormente, a dosare lo stile direttivo e non direttivo, ad ascoltare con un orecchio più attento l'altro, ad attuare una progettazione partecipata.

Pensare di poter essere stata di aiuto a un servizio, a una comunità, è qualcosa di estremamente gratificante in relazione alle difficoltà affrontate.

Credo che sia un'esperienza che mi abbia dato un esempio concreto di come la formazione restituisca qualcosa al territorio, attraverso azioni utili e sensate.

Concludo questo ciclo di studi percependomi come una persona diversa, sicuramente maturata e con un più ampio scenario di orizzonti rispetto a cosa significhi essere un assistente sociali.

III.III. Gruppo di guida allo stage

Per quanto concerne il gruppo di Stage e guida allo Stage, personalmente ritengo che tra i frequentanti del corso si sia creato un ottimo clima di ascolto e supporto reciproco.

L'aver già conosciuto nel corso degli anni accademici precedenti la maggior parte dei miei compagni, mi ha permesso di sentirmi subito a mio agio negli incontri di gruppo in presenza.

Tuttavia, la necessità imposta dalla pandemia di effettuare incontri da remoto, ha rigenerato in me la timidezza e insicurezza che mi contraddistinguevano il primo anno di studi. Ciò mi ha portato spesso a non prendere pienamente parte alle attività e alle discussioni proposte: preferivo rimanere in ascolto e, nel parlare tramite microfono, avevo un insensato timore di interrompere qualcuno o di togliere a qualcun altro la possibilità di parola.

Inoltre, un'ulteriore difficoltà da me riscontrata è stata il fatto che, a differenza degli anni accademici precedenti, vi fosse una disomogeneità nella realizzazione dei progetti da parte dei singoli studenti. Mi percepivo estranea rispetto alle tematiche trattate da alcune mie compagne di corso in quanto erano molto più avanti nella realizzazione del proprio percorso formativo.

In seguito, parlando con alcune studentesse delle mie difficoltà, ho deciso di utilizzare un diverso approccio all'interno degli incontri di laboratorio e, col passare del tempo, ho iniziato ad aprimi maggiormente, condividendo le mie convinzioni, i miei dubbi e le mie opinioni personali.

Questo mi ha permesso di sfruttare maggiormente il gruppo durante l'esperienza di stage, soprattutto a fronte del reale inizio del mio progetto a Maggio.

A tal proposito, l'aver fatto due incontri di carattere straordinario è stata per me una grande risorsa: attraverso essi, infatti, ho preso coscienza delle differenti situazioni che ciascuna studentessa si trovava a vivere e mi sono sentita rincuorata nel comprendere che i miei dubbi e le mie incertezze rispetto a determinati passaggi da effettuare fossero condivisi da coloro che si trovavano nella mia stessa situazione.

Per quanto concerne le tutor, posso dire di aver gradualmente iniziato a cogliere la modalità di continuo rilancio delle discussioni, l'utilizzo del brainstorming congiunto e la realizzazione di dibattiti per giungere a delle conclusioni condivise, come metodo da cui trarre utili spunti per il mio personale progetto di stage.

Inoltre, penso che i colloqui individuali siano stati un ottimo strumento di rielaborazione e di riflessione circa le strategie da mettere in atto per portare a compimento la finalità condivisa.

In merito alla relazione con i compagni di corso, infine, penso si sia creato un forte legame solidale nel gruppo: ciascun partecipante si è sempre preoccupato affinché tutti potessero vivere in modo positivo l'esperienza di tirocinio e, nel momento in cui uno studente riscontrava una difficoltà, gli altri l'hanno incoraggiato e sostenuto condividendo la propria esperienza affine.

Anche dopo l'ultimo incontro del Laboratorio di Stage e guida allo Stage le compagne di corso che si accingevano a terminare il proprio percorso formativo, si sono mostrate punti di riferimento preziosi per chi, al contrario, era ancora nel pieno del progetto.

Per quanto concerne la mia motivazione nel terminare questo corso di studi, relazionarmi con una modalità di lavoro sociale differente, mi ha fatto apprezzare ancora maggiormente questa professione che sono sempre più certa di voler intraprendere.

Sono determinata a concludere questo percorso di studi universitari per potermi impegnare in prima persona a sostenere altre persone nella soddisfazione dei propri bisogni. Pensare di poter aiutare e incidere, anche se solo in minima parte, nella vita di qualcuno è qualcosa a cui oggi, guardando al mio futuro, non voglio davvero rinunciare.

Bibliografia

- Appunti A.A. 2019-2020 del corso di *Metodologia del Servizio sociale III*, docente Valentina Calcaterra.
- Materiale informativo sul *Peer support* fornito dalla docente-tutor Paola Enrica Limongelli.
- V. Calcaterra (2019), *Attivare e facilitare i gruppi di auto/mutuo aiuto*, Trento, Erickson.
- A. Twelvetrees (2019), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2016), *Scritti scelti. Teoria e metodologica di Social work*, Trento, Erickson.
- G. Beretta (2003), *Storie di affidamento. L'obbligo leggero*, Napoli, Liguori Editore.
- L. Muraro (2013), *Il lavoro della creatura piccola. Continuare l'opera della madre*, Fano, Mimesis Edizioni
- Carta dei servizi della Comunità educativa Casa Aperta - Casa Dho.
- A.M. Piussi (2006), *Paesaggi e figure della formazione nella creazione sociale*, Carocci.
- A. Giovannetti e M. Moretti (2012), *Affidi sostenibili. Nuovi percorsi e modelli di accoglienza familiare*, edizioni la meridiana.